

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

## 576<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 24 NOVEMBRE 1971

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente GATTO,  
indi del Vice Presidente SECCHIA

#### INDICE

##### CORTE DEI CONTI

Relazione sulla gestione finanziaria di ente  
*Pag.* 29145

##### DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti in  
sede deliberante . . . . . 29145

Presentazione . . . . . 29163

##### Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per  
l'anno finanziario 1972 » (1861);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione  
dello Stato per l'esercizio finanziario 1970 »  
(1862):

PRESIDENTE . . . . . 29148

ANTONICELLI . . . . . 29163

DINARO . . . . . 29145

PICARDO . . . . . 29157

ROSA . . . . . 29149



## Presidenza del Vice Presidente GATTO

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 11).

Si dia lettura del processo verbale.

**GERMANÒ, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.**

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Annuncio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

**PRESIDENTE.** Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

*alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):*

**PALUMBO ed altri.** — « Proroga dei termini per le chiamate ed i trasferimenti a cattedre vacanti per le facoltà universitarie » (1989), previo parere della 1ª Commissione;

*alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio e turismo):*

« Norme per l'esercizio delle stazioni di riempimento e per la distribuzione di gas di petrolio liquefatti in bombole » (1985), previ pareri della 2ª e della 6ª Commissione.

### Annuncio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

**PRESIDENTE.** Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria

dell'Istituto nazionale di economia agraria, per gli esercizi 1968, 1969 e 1970 (*Doc. XV, n. 66*).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

### Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972** » (1861);

« **Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1970** » (1862)

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 »; « Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1970 ».

È iscritto a parlare il senatore Dinaro. Ne ha facoltà.

**DINARO.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, a distanza di soli sei mesi dalla lettura e dalla discussione del bilancio di previsione per il 1971, ci troviamo a doverci occupare del bilancio per l'anno 1972. Due discussioni su identica materia in date così vicine sminuiscono ovviamente l'interesse di chi vi deve partecipare (tanto è vero che i senatori in Aula si contano sulla punta delle dita: in questo momento siamo in tre compreso l'oratore; quattro con l'onorevole Ministro del bilancio che ringrazio della sua presenza) e fanno correre il rischio di dire e di sentire valutazioni ripetute, tanto più che per l'articolo 129 del nuovo Regolamento del Senato la discussione generale deve essere riservata agli interventi relativi all'impostazione globale del bilancio e alle linee generali della politica economica, finanziaria e dell'amministrazione.

ne dello Stato, il che limita il campo di indagine sulle tabelle dei singoli dicasteri e spinge verso considerazioni molto spesso comuni.

Così, da quasi tutte le parti politiche si conviene che la discussione sul bilancio in esame si colloca in un momento particolarmente incerto, complesso e delicato della situazione economica italiana, tale da rendere estremamente inattendibili le ottimistiche previsioni formulate dal Governo e per quanto riguarda le entrate e, in conseguenza, per quanto riguarda la spesa. Non realizzandosi le entrate, infatti, viene ad essere compromessa la previsione della spesa con l'ulteriore conseguenza che molti degli impegni che sulla base di detta previsione il Governo afferma di voler assumere sono destinati a rimanere soltanto dei buoni propositi e saranno disattesi, come è avvenuto negli anni precedenti.

Abbiamo, cioè, un bilancio di previsione che, in definitiva, non trova rispondenza nella concreta realtà del Paese. Le previsioni di aumento dell'entrata tributaria, infatti, per il 1972 sono del 10 per cento rispetto al 1971. Tale previsione, che non trova riscontro in fatti economici concreti, è contraddetta da autorevoli fonti, secondo le quali il gettito fiscale sarà inferiore di quasi l'8 per cento rispetto alla previsione. Se la valutazione operata da tali fonti risulterà esatta, si avrà che le previsioni di spesa del bilancio saranno profondamente compromesse, che la nostra economia subirà ulteriori depressioni e che molte delle stesse programmate riforme non potranno trovare soluzione.

Il pesante clima di tensione sociale instauratosi nel nostro Paese e che si estende dalla scuola alla fabbrica interessando ogni settore di attività, non accenna a dileguarsi o a diminuire; e la fiducia che taluni esponenti della maggioranza ostentano, fingendo di credere seriamente al grande senso di responsabilità che dovrebbe indurre i sindacati a non superare nelle loro rivendicazioni il limite obiettivo degli equilibri produttivi dell'impresa, al di là del quale i danni maggiori ricadono sugli stessi lavoratori, è destinata a spegnersi malinconicamente di fronte alla logica della conflittualità permanente, ali-

mentata da altri esponenti della stessa compagine governativa che lavorano — e lo dichiarano espressamente — per la realizzazione di sempre più avanzati equilibri di stampo marxista.

Così il reddito nazionale diminuisce, il *deficit* aumenta, la disoccupazione cresce, la soluzione dei problemi si allontana nel tempo, gli impegni non vengono mantenuti.

Il disavanzo finanziario tra le entrate tributarie e le spese correnti, nelle previsioni per il 1972, sale da 1866 a 3164 miliardi. La spesa globale supera così l'entrata del 23,7 per cento. Lo stesso relatore senatore Valsecchi ammette che il rapporto è molto teso e si chiede: « Ma chi può mettere il morso alla spesa pubblica? Il Governo ed il Parlamento, certo. Ed i discorsi dei membri del Governo e dei parlamentari riecheggiano le preoccupazioni che nascono da questa continua crescita dei debiti. Essi tentano, tuttavia, di palleggiarsi le responsabilità, sicché il dialogo sulla spesa pubblica finisce con il diventare un dialogo tra sordi », il dialogo, onorevoli colleghi, che ci troviamo spesso a stabilire in quest'Aula su tanti problemi di natura sociale che affliggono il nostro Paese. Ma ci sono altre responsabilità governative che attengono ad un altro risvolto del bilancio: il ritardo, cioè, della spesa per gli investimenti pubblici destinati a bilanciare il ristagno dell'attività privata. Con il che tocchiamo l'amaro ed annoso argomento dei residui passivi. Il totale di questi residui al 31 dicembre 1970 ammonta a 8.000 miliardi circa di lire. Come è noto, i residui passivi riguardano somme già stanziare da tempo negli annuali bilanci dello Stato per opere deliberate, programmate, ma non realizzate. Essi si formano soprattutto per la lentezza dei centri di spesa dell'amministrazione centrale nei confronti delle decisioni legislative e riguardano essenzialmente spese per investimenti. Ecco perchè abbiamo parlato di responsabilità della classe di governo. In un periodo di recessione economica che vede crescere paurosamente il livello della disoccupazione e della sottoccupazione, l'impiego delle somme costituenti residui passivi servirebbe tra l'altro a creare nuovi posti di lavoro, specie nel Mezzogiorno dove c'è ancora

troppa gente che non ha lavoro, troppa gente che lavora quando e come può.

Sono disponibili queste somme costituenti i residui passivi o, come si sostiene da più parti, non si trovano in cassa? Ecco un altro problema. Se sono disponibili il Governo deve spenderli; se non lo sono, tutto si riduce ad una raffinata finzione, ad una bugia politica e di bugie politiche, a volere spulciare le varie tabelle di previsione della spesa, se ne trovano davvero. Per fare un solo esempio ci riferiamo alla nota preliminare del bilancio di previsione del Ministero della pubblica istruzione. In essa vengono indicate le linee particolari che il Ministero si propone di svolgere e si afferma che il bilancio del 1972 si presenta con caratterizzazioni nuove e particolari rispetto ai bilanci degli anni precedenti. Infatti la stessa nota fa propri gli orientamenti, le metodologie e le finalità delineati nelle « Proposte del nuovo piano della scuola » e riafferma l'esigenza, non più eludibile, di raddrizzare il sistema scolastico divenuto ormai di gran lunga la struttura organizzativa più ampia e complessa del nostro Paese. « Il nuovo piano per lo sviluppo della scuola 1971-1976 — vi si legge — inteso come quadro globale obiettivi-metodi, allineato, con l'opportuno slittamento del 1971, al piano economico nazionale e al piano di sviluppo dell'edilizia scolastica, è già pienamente inserito nella logica del presente bilancio 1972 di cui costituisce in un certo modo il punto di riferimento costante. In questa prospettiva — vi si aggiunge — l'anno 1971 ha costituito un periodo di sintesi e di transizione destinato ad attuare alcuni provvedimenti di carattere urgente e a preparare organicamente gli interventi per il 1972-1976 ».

Come si può notare, il tono della nota vuole essere convincente. Non si riesce però francamente a comprendere come si possa inserire « pienamente » nella logica del bilancio un piano della scuola ancora oggi inesistente e come lo si possa ritenere « allineato » al piano economico nazionale e al piano di sviluppo dell'edilizia scolastica altrettanto fatiscenti. Fino a questo momento, infatti, non esiste alcun piano della scuola, non potendosi considerare tale delle sempli-

ci proposte. I piani in quanto tali devono essere prima approvati dal Governo e poi dal Parlamento. Il resto, onorevoli colleghi, è pura fantasia; e la fantasia, tra l'altro, mal si concilia con un bilancio che, come quello preventivo del 1972, presenta un notevole grado di rigidità che contrasta con la volontà ripetutamente conclamata dalla maggioranza di centro-sinistra di voler attuare innumeri riforme. Ma il Ministro della pubblica istruzione non ha dubbi sulla bontà del metodo e sostiene che l'idea di partire dal bilancio annuale, quale sede di elaborazione politica e tecnica dell'intervento in materia scolastica, può costituire il metodo di « innovazione dall'interno » più adeguato alla realtà presente. Nella sostanza però ci si barcamena tra innovazioni e conservazione senza seguire una linea coerente. Che senso ha, infatti, aumentare, sempre a mo' d'esempio, del 50 per cento i contributi per i dopo scuola dei patronati scolastici, mentre si parla di scuola integrata e mentre si approva una legge che prevede l'allargamento degli organici magistrali per le attività integrative e per gli insegnamenti speciali? Che senso ha portare dai 2.063 milioni del 1971 ai 6.513 milioni per il 1972 la spesa per lo sviluppo della scuola materna se poi la si continua a mantenere nell'attuale situazione di precarietà senza neppure il regolamento di esecuzione della legge istitutiva? Significa solo non volere qualificare l'espansione della spesa, che è un vizio generale del bilancio; significa voler continuare a procedere sulla vecchia strada che spesso, troppo spesso, coincide con la più vieta e negativa politica clientelare in contraddizione con tutti i buoni propositi manifestati in documenti che continuamente promettono di voler dare una nuova impronta alla politica scolastica e generale del Paese. Siamo ancora una volta di fronte alle solite finzioni, alle solite bugie politiche. Così, ad ogni presentazione di bilancio, ad ogni dilatazione di spesa, ad ogni provvedimento, ad ogni comunicato di cui il Governo, attraverso i vari canali di informazione, fa ampio uso ed abuso, gli interessati ed il popolo italiano pensano e ritengono ingenuamente che determinati problemi siano già stati portati a soluzione o

siano per esservi concretamente avviati, mentre nella maggior parte dei casi essi non sono neppure impostati.

L'ultimo esempio in ordine di tempo di questo poco costruttivo modo di procedere della maggioranza è la legge sull'ordinamento della scuola elementare approvata dal Parlamento nel settembre scorso, che prevede tra l'altro lo sdoppiamento delle classi superiori a 25 alunni.

**PRESIDENTE.** Mi scusi, senatore Dinaro; finchè parliamo di argomenti attinenti al bilancio e alla ripartizione della spesa, anche se ci sono accenni ai singoli bilanci la cosa può anche andare, però se investiamo aspetti della politica dei singoli settori del bilancio della pubblica amministrazione, andiamo oltre i limiti posti dal Regolamento del Senato.

**DINARO.** Se lei mi consente, onorevole Presidente, io sto portando degli esempi nel quadro del bilancio generale del quale mi sono occupato e mi sto occupando.

**PRESIDENTE.** Ad esempio l'accenno sul piano dell'edilizia era strettamente pertinente, viceversa non so se quest'ultimo accenno può essere considerato tale.

**DINARO.** È pertinente sul piano politico, se mi consente, per il metodo abitualmente adottato dal Governo.

**PRESIDENTE.** Il Regolamento che ci siamo dati ci obbliga ad intervenire in sede di discussione generale esclusivamente sul metodo della ripartizione della spesa.

**DINARO.** Bene. Continuo l'esempio e poi riprendo il discorso generale.

Questa legge sull'ordinamento della istruzione elementare, dicevo, segue di alcuni mesi l'altra legge riguardante la scuola secondaria sempre per lo sdoppiamento delle classi superiori a 25 alunni. Avviene in conseguenza che gli interessati credono che finalmente si siano trovati nuovi posti di lavoro, mentre il 14 ottobre 1971 arriva poi un'ordinanza del Ministro competente con la quale

si rinvia lo sdoppiamento agli anni successivi per indisponibilità di fondi in bilancio. Così il popolo italiano pensa, sentendo le cifre del bilancio in esame, che sia stata messa a disposizione un'ingente quantità di miliardi, ma ignora che buona parte di essi non risulta poi spendibile per le solite « complicate procedure » o per i soliti « motivi tecnici » (rientro nel quadro generale, come vede, signor Presidente).

Ritiene ancora in buona fede il popolo italiano che, ad esempio, lo stato di previsione della spesa per il settore dell'istruzione per il 1972 ammonti realmente, come ci viene detto nel relativo documento, a 2.000 miliardi e 775 milioni, ma non sa che nell'autunno del 1973 il Governo, come è ormai sua consuetudine, ci porterà ancora una volta un allegato dei conti dei residui passivi al 31 dicembre 1972 che ammonteranno a circa un quarto dell'intera somma stanziata in bilancio.

Per il 1970, infatti, il conto dei residui passivi per quel settore ammonta a 540 miliardi e 434 milioni di lire per effetto delle solite promesse non mantenute che stanno a sottolineare, tra l'altro, come anche sotto l'aspetto quantitativo — il solo di cui il Governo mena molto spesso vanto, non potendo seriamente parlare di risultati qualitativamente apprezzati — le somme che ci vengono indicate come spese devono essere accolte con beneficio d'inventario, mentre quelle effettivamente spese (e che non sono di poco rilievo) risultano il più delle volte improduttive anche a causa delle carenze degli strumenti esecutivi delle norme legislative approvate, perchè nonostante ogni velleitaria volontà innovativa la maggioranza continua a tenere in piedi strutture inadeguate e irrazionali.

È facile così prevedere che l'aumento della spesa globale prevista in bilancio per il 1972 non varrà certo a dare — e nel settore della scuola e negli altri settori di attività — quel maggiore potenziamento e quella spinta propulsiva al sistema economico che la maggioranza afferma di voler dare e che il Paese attende.

È facile affermare che l'ottimistica volontà riformatrice della maggioranza di centro-si-

nistra riuscirà invece a spingere il Paese sulla via di una più accentuata incertezza e di un ulteriore indebolimento del nostro sistema economico. Grazie.

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Rosa. Ne ha facoltà.

**R O S A .** Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, la presente discussione sul bilancio dello Stato si tiene in un momento particolarmente importante soprattutto per due motivi di rilevante interesse che richiedono particolare attenzione nella definizione delle linee che più dovranno caratterizzare i diversi indirizzi in politica economica, nonchè l'articolazione di tutti gli interventi settoriali. Il primo motivo è rappresentato dalla situazione in cui versa tuttora l'economia italiana, contraddistinta, com'è, da ombre di diversa natura che attendono di essere diradate dalla ripresa produttiva, e l'altro, dalla avvenuta presentazione del documento programmatico preliminare che contiene gli elementi per l'impostazione del bilancio del programma economico nazionale 1971-1975.

È di tutta evidenza che il programma economico nazionale viene a rappresentare il punto di riferimento di tutta la politica degli interventi, e va subito detto che esso segna indubbiamente una ulteriore e più significativa tappa nella vita della organizzazione economica e civile della nostra società, principalmente perchè rispetto alla precedente esperienza della politica di piano viene avviato ora il discorso della programmazione sul terreno di una relativa maggiore concretezza e fattibilità.

Va rilevato, peraltro, che una valutazione complessiva di carattere definitivo del documento programmatico preliminare non risulta in verità attualmente possibile, sia per la provvisorietà del documento stesso, dichiarata del resto esplicitamente soprattutto in riferimento alle elaborazioni quantitative contenute, sia perchè tuttora è in corso il cosiddetto processo di consultazione, diretto a cogliere indicazioni, suggerimenti e proposte al fine di consentire una formulazione del programma economico nazionale perfettamente aderente alle diverse realtà

del Paese. È senza dubbio logico e necessario approfondire il discorso delle strategie della programmazione nazionale nelle sue articolazioni regionali, in sede di discussione specifica sul documento programmatico, ma è opportuno già in questa sede farvi riferimento proprio per le brevi considerazioni innanzi esposte, relative alla necessità di inquadrare il discorso sul bilancio dello Stato nella cornice della programmazione nazionale, nella quale necessariamente vanno ricondotte tutte le politiche.

E l'attenzione non può subito non cadere sulla parte relativa alle strategie e al quadro dello sviluppo, della quale va effettuata la verifica in riferimento sia alla prova del realismo interno del documento sia a quella della coerenza dello stesso. Una valutazione di fondo va proprio fatta e tenuta sempre presente in riferimento non solo alle linee che dovranno sempre più caratterizzare la programmazione economica italiana, ma anche alle linee che nel quadro delle prima si riferiscono alle diverse politiche di settore. Tale considerazione verte da un lato sui caratteri tipici del sistema economico italiano e dall'altro sulle strategie da ritenere idonee a modificare il meccanismo di sviluppo.

Va considerato subito carattere tipico dell'economia italiana l'apertura della stessa verso l'estero e in particolare verso gli altri Paesi membri della Comunità europea, caratterizzata dal ruolo che la nostra economia ha come trasformatore di materie prime per la limitata disponibilità di risorse naturali proprie. Altro carattere tipico è dato dal divario economico tra l'Italia e gli altri Paesi della Comunità europea, nonchè dal carattere pluralistico, più che dal dualismo del sistema economico, caratterizzato da livelli produttivi e da condizioni economiche e sociali fortemente differenziati.

L'impressione che si ha è che si tenga conto solo formalmente di questi caratteri, mentre vengono ad essere trascurati sul piano sostanziale e delle scelte operative. Intanto, il nuovo indirizzo di politica economica acquisita maggiore concretezza e fattibilità, come abbiamo appena accennato all'inizio, in quanto assume una metodologia nuova, quel-

la cioè della programmazione per progetti, della quale si riconosce senz'altro la validità perchè rende da un lato più immediatamente verificabile la volontà politica dell'azione programmata e fornisce dall'altro uno strumento, quale è appunto il progetto, che ha effettive capacità operative.

Gli obiettivi da raggiungere restano quelli di sempre, cioè gli obiettivi della piena occupazione, dell'eliminazione del divario tra Nord e Sud, dell'ammodernamento dei servizi sociali e del miglioramento del quadro di vita del Paese. Si teme però che, così come vengono formulate le strategie di intervento, il complesso di tali traguardi possa risulta-

re non sempre realistico, anche per il tempo lungo del 1980.

Per i caratteri dell'economia italiana innanzi richiamati, si impone sempre più la grande esigenza di assicurare alla stessa una maggiore competitività e questa esigenza richiede pertanto un massiccio impegno che assicuri interventi sempre più qualificati nell'espansione e nel rafforzamento del sistema produttivo. Si impone allora a tal punto una oculata scelta sull'indirizzo da dare ai mezzi a disposizione, occorre cioè analizzare se gli stessi debbano essere incanalati più verso impieghi cosiddetti sociali che verso impieghi più direttamente produttivi.

## Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue ROSA). Tale scelta deve essere fatta con estrema oculatezza e razionalità per fare in modo che il miglioramento del livello qualitativo e sociale che si può ottenere destinando le risorse ai richiamati impieghi sociali, venga perseguito con il contemporaneo raggiungimento degli altri due traguardi rappresentati dalla piena occupazione e dal riequilibrio economico delle diverse zone del Paese. Non ci sono dubbi sul fatto che si debba puntare verso l'obiettivo della piena occupazione.

Per quanto attiene, poi, all'obiettivo del riequilibrio, soprattutto fra le ripartizioni centro-settentrionali e meridionali del Paese, sono ormai a tutti noti i gravi problemi che l'abbandono delle regioni meridionali riversa sulle altre zone del Paese stesso.

Il problema del Mezzogiorno, del resto, è riconosciuto ormai universalmente come il problema di fondo della società italiana. L'articolo 1 della recente legge n. 853 recita testualmente: « Lo sviluppo delle regioni meridionali costituisce l'obiettivo fondamentale del programma economico ». Conseguendo da ciò che, accanto alle azioni specifiche in favore delle regioni meridionali, deve venire soddisfatta anche e sempre l'esigenza che tutte le altre politiche di intervento che operano o

sull'intero territorio nazionale o sulle altre parti del Paese, anche all'esterno delle aree meridionali, siano compatibili con l'azione in favore del Mezzogiorno. E ciò non solo per un fatto di coerenza logica, ma anche e soprattutto per evitare che si distrugga o si attenui da un lato ciò che si cerca di costruire dall'altro. Troppo spesso la politica economica generale ha ignorato l'ottica meridionalistica rendendo vani i pur considerevoli interventi finanziari che il Paese ha operato in favore del Mezzogiorno.

E il discorso vale non solo per la politica nazionale, ma anche per le politiche di intervento che vengono adottate a livello comunitario.

Si fa appena riferimento al noto documento della Comunità sulla politica industriale per rilevare come lo stesso tenda più ad una politica per le industrie (quelle grandi, cioè, che sono poche del resto in Italia, e quasi inesistenti nel Mezzogiorno) che ad una politica industriale vera e propria.

Sulla base di alcune elaborazioni effettuate anche da tecnici e studiosi, in ordine alla verifica della coerenza interna del documento programmatico, vanno mosse alcune osservazioni.

La prima e fondamentale osservazione — è stato rilevato — riguarda i tassi di sviluppo del reddito complessivo previsto per l'intero Paese per il prossimo decennio.

Tale tasso, pari al 6,3 per cento annuo (di fronte al 6 per cento realizzato nel decorso quinquennio) appare evidentemente e manifestamente insufficiente se ci si pongono nella sostanza e non solo nella forma gli obiettivi della piena occupazione, del riequilibrio tra Nord e Sud e del più consistente soddisfacimento dei fabbisogni sociali.

E se si condivide il giudizio negativo sulla recente involuzione del sistema economico italiano, quale si ritrova del resto anche nel documento programmatico più volte richiamato, ne scaturisce la logica conseguenza di ribadire l'esigenza di un più intenso sviluppo in termini soprattutto di interventi nei settori più direttamente produttivi al fine di assicurare veramente il presupposto indispensabile per il raggiungimento degli obiettivi programmatici.

Sempre in riferimento alle elaborazioni effettuate sui dati del documento, si rileva che il divario di reddito per abitante tra Centro-Nord e Mezzogiorno verrebbe ad allargarsi in termini assoluti dalle attuali 590.000 lire a 830.000 nel 1980. Un analogo allargamento dei divari si riscontrerebbe nel prodotto per addetto che nel complesso del settore privato salirebbe da 1.123 a 1.518 migliaia di lire e nel settore dell'industria da 843 a 1.153 migliaia di lire nel decennio considerato.

Se così è e se tali elaborazioni sono esatte, si avrebbe un più ampio squilibrio anziché il tendenziale annullamento degli attuali divari.

E l'osservazione, che nello stesso tempo è profonda preoccupazione in considerazione delle tensioni che tuttora sono vive nella vasta area meridionale, resta valida a meno che non si voglia provare che in termini reali il potere di acquisto del reddito nel Mezzogiorno dovrà crescere più che nel resto del Paese, in conseguenza di una dinamica più lenta e quindi contenuta dei prezzi dei consumi fondamentali.

Ma in verità non ci sono motivi sufficienti che portano a far ritenere probabile tale ipotesi!

Del resto pare che l'ammontare delle risorse che si intende destinare nel decennio agli investimenti nei settori extra-agricoli direttamente produttivi sia chiaramente insufficiente. È stato rilevato, infatti, che l'impiego dei rapporti caratteristici desunti dai dati dell'ultimo quinquennio porterebbe a concludere che se si vuole ottenere nel 1980 il previsto livello di reddito nel settore extra-agricolo necessitano investimenti complessivi per oltre 136.000 miliardi di lire invece dei 102.000 previsti, qualora il calcolo venga effettuato con il ricorso al cosiddetto coefficiente marginale capitale-reddito.

La stessa conclusione si ritrova se si fa riferimento ai rapporti incrementali capitale per addetto. L'impiego di tale coefficiente, infatti, indicherebbe un fabbisogno di investimenti nei settori extra-agricoli direttamente produttivi di 135.000 miliardi di lire in luogo dei 102.000 previsti.

Del resto l'impiego di talune industrie di punta sotto l'aspetto tecnologico, realizzabile con stabilimenti di elevate dimensioni e ad alta intensità di capitale, nonché le previste modificazioni del settore commerciale, che sono realizzabili solo con una dotazione elevata di capitale per addetto, confermano tutte l'esigenza di non sottovalutare il fabbisogno di mezzi da investire nei settori direttamente produttivi.

In questo quadro di considerazioni si pone ancor più il ruolo trainante dell'impresa pubblica. Ormai le imprese a partecipazione statale si confermano, soprattutto nella politica di interventi diretti specificatamente nell'area meridionale, come fattore propulsivo di rilevante interesse ed importanza.

Come ha ricordato nella relazione programmatica il ministro delle partecipazioni statali, onorevole Piccoli, al quale va rivolto un pensiero di apprezzamento per la capacità, la sensibilità e la passione con cui porta avanti il suo impegno, nel 1963 solo 21 sulle 200 maggiori imprese industriali erano a prevalente controllo statale e rappresentavano il 16 per cento del fatturato complessivo ed il 17 per cento dell'occupazione. Nel 1969 le imprese a controllo statale sono più che raddoppiate passando a 47, mentre la loro incidenza è salita al 32 per cento del fatturato e al 30 per cento dell'occupazione.

È evidente che queste cifre testimoniano ampiamente del peso assunto dal sistema delle partecipazioni statali nei settori fondamentali dell'economia italiana. E la validità di tale azione si ritrova tra l'altro nel fatto che le partecipazioni statali in diversi settori produttivi non tendono ad operare una sostituzione nei confronti dell'impresa privata, ma una valorizzazione della stessa attraverso la forma della compartecipazione con la quale viene tra l'altro assicurato all'inventiva ed iniziativa privata il capitale di rischio necessario a realizzare iniziative che diversamente potrebbero restare nel limbo delle idee. Ed un esempio eloquente a testimonianza di tutta la politica delle partecipazioni statali riviene soprattutto dal gruppo EFIM che opera prevalentemente nel senso innanzi indicato.

Ormai si sta attenuando il timore della creazione nel Sud delle cosiddette grandi cattedrali nel deserto; i flussi di scambi ed i rapporti di interrelazione tra le diverse unità produttive si vengono, sia pure con gradualità, registrando sempre più, mentre a valle dei grandi complessi di base sorgono significative iniziative. L'Alfa Sud si pone in questi ultimi tempi come la più eloquente testimonianza di tanto. Un solo rilievo è da fare: occorre cioè che le diverse unità produttive dei gruppi a partecipazione statale tendano sempre più ad effettuare una vera e propria politica industriale che si riferisca anche alla zona di localizzazione più che porre la propria azione nel quadro esclusivo del gruppo di appartenenza.

L'eventuale deprecabile chiusura, infatti, delle unità produttive al gruppo di appartenenza potrebbe far correre il rischio di non fare assolvere pienamente alle unità produttive appartenenti alle partecipazioni statali il ruolo di fattori di propulsione e di stimolo nell'ambito territoriale in cui le stesse operano.

In altri termini occorre tra l'altro passare con maggiore decisione ora alla fase dell'individuazione degli anelli mancanti alla catena produttiva, soprattutto nei territori sottosviluppati o depressi, al fine di stimolare lo spirito di imprenditorialità anche locale per

la realizzazione degli stessi. A questo impegno sono chiamati tutti gli organismi che operano in favore del Mezzogiorno e tutte le forze vive del Paese. L'esigenza si impone in considerazione della situazione che tuttora si registra nel Sud. I venti anni di politica meridionalistica, con le luci e le ombre ormai a tutti note, non hanno risolto a fondo definitivamente il problema del Mezzogiorno, ma sono serviti solo per avviarlo veramente e concretamente a soluzione. Gli effetti ed i riflessi, del resto, dei massicci investimenti sin qui operati non si registrano con rapidità. Ci sono dei tempi tecnici che devono essere realizzati e c'è poi soprattutto la particolare situazione in cui si è trovata e tuttora si trova l'economia italiana. D'altra parte, a tutta la politica per il Mezzogiorno sin qui condotta è mancata — mi sia consentito dirlo — una profonda coerenza generale. Lo stesso Presidente della Cassa ha dichiarato più volte che se ci fosse stata, accanto all'intervento programmato, costante e sicuro della Cassa per il Mezzogiorno, un'attività dell'amministrazione ordinaria attuata con lo stesso metodo e la stessa costanza nelle zone in cui la Cassa non poteva arrivare per ragioni di carattere tecnico e finanziario, il Mezzogiorno oggi presenterebbe tutta un'altra realtà.

Se si fa riferimento solo alla spesa dei vari Ministeri in opere pubbliche, emerge un dato eloquente in proposito: dal 1951 al 1969, soltanto il 34,5 per cento è stato distribuito nel Mezzogiorno mentre il 65,5 per cento è andato al Centro-Nord. E questo è avvenuto perchè non si è impedito che gli interventi della Cassa diventassero sostitutivi anzichè essere aggiuntivi rispetto a quelli dei canali dell'amministrazione ordinaria dello Stato.

Vista retrospettivamente, la storia degli indirizzi di politica economica in favore del Sud appare tutta costellata da una vasta gamma di « se ». Accenniamo solo a qualcuno: se la Cassa per il Mezzogiorno fosse stata messa in grado di operare nel senso voluto; se tutte le agevolazioni creditizie e fiscali fossero state applicate in maniera rigorosa; se più in particolare fosse stata data veramente pratica attuazione alle disposizioni re-

lative alla riserva delle forniture; se fosse stata resa operante la norma sulle riduzioni tariffarie; se il meccanismo del credito non fosse caduto in eccessivi appesantimenti; se i tanti interventi della Cassa avessero conservato sempre la caratteristica dell'aggiuntività e non fossero diventati, come purtroppo spesso è avvenuto, sostitutivi di quelli dell'amministrazione ordinaria; se in altri termini fosse stato fatto nel Mezzogiorno ciò che si è sempre dichiarato di voler fare, la situazione oggi sarebbe diversa.

E allora, accanto a tutti i discorsi tecnici, si impone un grande interrogativo di fondo da porsi indipendentemente dai colori politici: esiste sul serio la volontà politica di risolvere definitivamente o quanto meno di avviare definitivamente a soluzione il problema del Mezzogiorno? Esiste sul serio una volontà politica in tal senso, al di là anche degli steccati dei partiti, tanto da far sentire come propri al metalmeccanico del Nord i problemi del contadino del Sud?

Tutti i « se » innanzi richiamati lasciano veramente perplessi, pur credendo fermamente nella validità degli interventi straordinari perchè, data la particolare caratteristica dell'ampiezza, dell'intensità e della pluralità dei problemi che la vasta area meridionale continentale ed insulare presenta, si avverte ancora la necessità che venga assicurato a quelle zone un intervento aggiuntivo rispetto a quelli dei canali dell'amministrazione ordinaria dello Stato.

Oggi in verità, di fronte ai numerosi e complessi vecchi e nuovi problemi che premono, parrebbe che tutto assuma la fisionomia di una sorta di nodo gordiano. Non occorre altro quindi che un intervento capace di scioglierlo definitivamente.

L'emorragia dell'emigrazione non si è arrestata; continua invece sulla scia di un esodo di dimensioni bibliche che negli ultimi venti anni ha toccato la punta di ben 3 milioni di persone che hanno, con scelta forzata, abbandonato il Sud per altre zone del Paese e del resto del mondo. Gli ancora preoccupanti scarti, assoluti e in termini relativi, a tutti noti, del reddito *pro capite* che, sia pure in maniera approssimativa, rappresentano la misura delle situazioni economiche, nonchè

la mancanza tuttora di opere di fondamentale importanza in tante zone del Mezzogiorno sono gli elementi caratteristici che concorrono a formare il richiamato nodo gordiano.

La nuova legge per il rilancio della politica meridionalistica stanZIA, come è noto, la somma di 7.500 miliardi in cinque anni ed è ispirata ad una esigenza di maggiore unità di intervento attraverso i cosiddetti progetti speciali ritenuti capaci di irradiare i loro effetti in più direzioni.

Ma, come giustamente è stato rilevato, di fronte al fabbisogno di circa 800.000 posti di lavoro nel prossimo quinquennio sarà possibile crearne solo 300.000 al massimo, qualora dovessero essere realizzati tutti i programmi, anche i più arditi, nel settore dell'industria. Resterebbero allora 500.000 unità lavorative senza alcuna occupazione. Si impone da qui la necessità di impiegare tutte le risorse in opere pubbliche, nel settore del turismo, dell'agricoltura, sia ad opera delle regioni, sia ad opera delle amministrazioni ordinarie per integrare l'attività della Cassa ed assorbire la manodopera eccedente. Si correrebbe altrimenti il rischio, tra cinque anni, di vedere sì nuove opere significative ed importanti, ma tutte inserite in una situazione generale forse peggiore dell'attuale. E se tutte le forze vive sono impegnate per la definitiva risoluzione del problema meridionale, il riferimento va anche a quelle sindacali, alle quali si chiede un grado di adeguata responsabilità, come sempre hanno dimostrato e dimostrano, ed una particolare sensibilità verso tali problemi.

Non si vuole certo che le insopprimibili e legittime esigenze prospettate dalle organizzazioni sindacali vengano mortificate o temporaneamente accantonate, bensì si rende necessaria una partecipazione sempre più diretta e responsabile alle decisioni comuni per graduare il momento delle rivendicazioni sulla base delle effettive disponibilità e possibilità del sistema in riferimento agli obiettivi che ci si propone.

Per quanto riguarda poi la qualificazione degli interventi nei settori direttamente produttivi, è opportuno fare un riferimento sul-

la necessità che si tenda non solo a sostituire le importazioni con la produzione interna — come pare che ci si voglia muovere sulla base del documento programmatico preliminare — ma anche e soprattutto a potenziare le esportazioni.

È il caso di ricordare che le nostre esportazioni di beni e di servizi, pari nel 1952 al 5,2 per cento del reddito nazionale lordo, hanno superato il 22 per cento nel 1968 e raggiungono oggi circa il 23 per cento. Tutto ciò sta a significare che per molte aziende italiane esportare vuol dire vivere; i nostri scambi con l'estero però si svolgono con Paesi a pari o maggior grado di sviluppo economico. Tutto questo pone il nostro sistema produttivo in una posizione di estrema vulnerabilità; da qui l'esigenza di allargare il ventaglio delle esportazioni, interessando nuovi e diversi Paesi e in tal senso un ruolo significativo e trainante deve sempre più svolgere l'impresa pubblica.

Sicchè, onorevoli colleghi, in tale discussione tre sono gli aspetti che si ritengono fondamentali e che si riferiscono al bilancio in discussione. Il primo è quello della necessità di mettere meglio a fuoco la cornice entro la quale si devono muovere gli interventi di tutti gli organismi centrali e periferici dello Stato e di tutte le forze del Paese, rappresentata com'è dalle linee della programmazione nazionale. Il programma economico nazionale, cioè, deve essere formulato in maniera da rispondere pienamente alla prova del realismo e della coerenza interna. Il secondo punto è rappresentato dal ruolo delle partecipazioni statali che sempre più si deve qualificare e porre come fattore trainante, tendente a potenziare ed a vivificare la libera iniziativa e non a sostituirla. Il terzo punto, poi, che assume un rilievo particolare, è rappresentato da una più qualificata azione nel settore dell'agricoltura per la situazione nella quale versa in riferimento soprattutto a certi comparti produttivi dell'area meridionale. E sempre in riferimento alla cornice più volte richiamata, che nel caso del terzo punto si trova nelle « azioni programmatiche nei settori direttamente produttivi per il quinquennio 1971-75 », ed in particolare negli articoli 119 e seguenti che

attengono specificamente al settore agricolo, vanno fatte alcune considerazioni relativamente all'attuale situazione di gran parte dell'agricoltura e di alcune regioni anche del Mezzogiorno, specialmente della mia Puglia. Per quanto attiene all'ammontare del prodotto per addetto le tre ipotesi di agricoltura come settore residuo, di agricoltura come settore efficiente e di agricoltura come settore autonomo, prevedono in lire, riferite al 1963, rispettivamente: lire 1.600.000; lire 2.275.000; lire 1.780.000. Se ora per facilitare i riferimenti ed evitare allo stesso tempo di sopravvalutare l'attuale prodotto per addetto che nel 1970 è stato pari a circa 1.200.000, riferiamo i valori riportati allo stesso anno 1970, otteniamo che nelle tre ipotesi il reddito netto per addetto dovrà raggiungere nel 1975 rispettivamente circa 1.800.000, 2.500.000 e 2.000.000. Con riferimento a tali prospettive c'è da chiedersi quale possa essere la situazione esistente in Puglia relativamente ad uno dei più importanti settori produttivi qual è quello dell'olivicoltura; e qui non starò a dilungarmi su quelle che sono indubbiamente, allo stato, le conseguenze negative di un rapporto fortemente sperequato del reddito agricolo se si tiene conto del gravame delle spese che sempre più assottigliano i margini di ricavo. E anche per l'integrazione evidentemente vogliamo sollecitare un attento esame ad un oculato e proporzionato aumento proprio in relazione ai maggiori costi che sempre più gravano su questo nostro settore primario che per essere in crisi e per essere la struttura portante dell'economia nazionale porta evidentemente conseguenze molto negative in tutto il sistema economico del nostro Paese. Vi è certamente la possibilità di elevare il contributo dell'agricoltura alle entrate del bilancio dello Stato, alla ricchezza del Paese. La possibilità di elevare tale valore è legata fundamentalmente al verificarsi di tre circostanze che costituiscono evidentemente il cardine del rinnovamento della nostra agricoltura.

Primo, drastica riduzione dei fabbisogni unitari di manodopera e conseguente ampliamento delle superfici coltivabili per addetto; secondo, conversione delle attuali colture olivicole tradizionali in impianti più moder-

ni e produttivi caratterizzati da forme basse e da elevate densità di piante per ettaro; terzo, la possibilità di consociare la coltura con altre produzioni soprattutto orticole. In merito alla prima circostanza si può rilevare che il fondamentale problema tecnico della raccolta meccanica è in via di soluzione, per cui l'ampliamento delle superfici a disposizione del singolo addetto sarà tra breve tecnicamente possibile. Impossibile invece sembra tale ampliamento in rapporto al regime fondiario di numerose e vaste zone per cui, a meno che non venga favorito e potenziato adeguatamente il diffondersi di imprese di tipo associativo nella conduzione degli impianti, questo primo punto appare di molto problematica attuazione. Per quanto attiene al secondo punto, va rilevato che la conversione degli attuali impianti olivicoli tradizionali in più moderni e produttivi impianti, tecnicamente possibile solo in alcune zone ove il franco di coltivazione è sufficiente, dove è possibile disporre di acqua per irrigazione, appare di grande importanza al fine di un miglioramento dei redditi agricoli. Per il terzo punto, va detto che la possibilità di consociazione potrebbe contribuire a ridurre la dimensione del problema da un lato modificando il calendario di lavoro aziendale e migliorando quindi il grado di occupazione e dall'altro lato aumentando le produzioni unitarie consentendo il raggiungimento di più elevati livelli di reddito. Come la precedente questa soluzione presuppone tuttavia la disponibilità di buoni terreni e la possibilità dell'irrigazione. Se dall'aspetto esaminato relativamente al singolo addetto si passa poi a vedere la situazione a livello della famiglia coltivatrice e si ritengono come risolti per il 1975 i problemi relativi all'abbassamento del grado medio di attività della coltura per cui è possibile considerare raddoppiabile la superficie a disposizione dell'addetto si ha per un nucleo familiare di 4 unità lavorative la seguente ...

P R E S I D E N T E . Senatore Rosa, la prego di attenersi all'argomento e di concludere.

R O S A . Signor Presidente, entro subito nel tema, la ringrazio del richiamo che accetto. E allora, onorevoli colleghi, le esigenze testè richiamate di uno dei comparti sia pure tra i più significativi del settore primario si aggiungono alle numerose e complesse esigenze poste dai tanti problemi che caratterizzano l'attuale momento della situazione economica del Paese; una situazione in verità non certo facile, se si vuole con un eufemismo evitare di dire che è pesante. E la situazione dell'economia italiana è stata ampiamente illustrata con estrema obiettività, con lucida chiarezza e con coraggio dal senatore Valsecchi, al quale vogliamo rivolgere il nostro pensiero grato per aver dato al Senato un pregevolissimo documento su cui certamente sarà richiamata l'attenzione meditata anche del Governo per quanto è stato detto con realismo sulle attuali condizioni della economia nazionale.

La pregevole relazione del senatore Valsecchi ci parla dello stato di previsione della spesa e si pone fra l'altro come efficace sintesi di una serie di campanelli di allarme quali si ritrovano nel più volte richiamato documento programmatico preliminare, nella relazione sulla situazione generale del Paese, nelle relazioni dei Ministri finanziari nonché nella relazione del Governatore della Banca d'Italia.

Sono tutte considerazioni, del resto, che con diversa tonalità facciamo tutti noi come cittadini, considerazioni che per la verità non debbono preoccupare, ma debbono fare in modo che tutti ci occupiamo responsabilmente perchè venga diradata subito l'attuale nube di incertezza consentendo così al sistema produttivo dell'economia italiana di conseguire i traguardi di maggiore ed ordinata crescita economica e civile di cui è capace. Sono questi i motivi che danno al bilancio dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 la fisionomia ed i limiti che lo contraddistinguono.

La caratteristica fondamentale infatti del bilancio 1972 è rappresentata dal fatto che esso è un bilancio di pura attesa o di transizione. Lo influenzano profondamente nelle entrate l'avviamento della riforma tributaria con la istituzione dell'IVA e, nella spesa, la

richiamata difficile situazione economica che il Paese attraversa con il ristagno dell'attività produttiva in ogni settore. I dati di sintesi sono a tutti noti: la parte corrente si conclude con un avanzo di appena 285 miliardi, ammontando a 12.986 miliardi di lire le spese di mantenimento e funzionamento e a 13.271 miliardi le entrate tributarie ed extra tributarie ricorrenti. L'avanzo corrente di 285 miliardi è inferiore di 176 miliardi all'avanzo relativo al precedente esercizio; la riduzione è notevole poichè raggiunge il 38,2 per cento.

L'analisi della seconda residua parte del bilancio, contenente le spese in conto capitale per 3.070 miliardi, altre partite attive e passive di carattere patrimoniale (alienazioni, ammortamenti, prestiti) non conclude con lineamenti positivi.

Aggravata dal trasferimento nelle spese dei disavanzi di gestione delle aziende autonome che ammontano in previsione, per il 1972, a ben 787 miliardi e che, sia detto per inciso, costituiscono e costituiranno in definitiva una spesa statale vera e propria, una sovvenzione cioè a fondo perduto, che sarà stanziata anche nei prossimi bilanci dato il loro carattere di cronicità, questa residua parte del bilancio preventivo, pur considerando come una sua entrata l'avanzo corrente innanzidetto di 285 miliardi, si presenta con una differenza negativa di 3.163 miliardi.

Tale differenza costituisce il complessivo finale disavanzo finanziario che è superiore di 1.866 miliardi di lire all'analogo disavanzo finanziario relativo al precedente esercizio 1971. È da rilevare che le spese in conto capitale sono stanziate in complesso per 3.070 miliardi, pressochè pari, anzi inferiori, al disavanzo finanziario cui occorrerà pure provvedere e non potrà non farsi quindi ricorso ai mezzi del mercato finanziario. Il bilancio pertanto, con le sue eloquenti cifre, è la fotografia dell'attuale particolare situazione in cui versa l'economia del Paese. Una economia in fase di espansione, di vitalità e di sostenuta produzione avrebbe ovviamente consentito la formulazione e la predisposizione di un bilancio ben diverso. Non si regge a lungo nella posizione di chi consuma ricorrendo alla ricchezza accumulata senza preoccuparsi nel contempo di reintegrare e potenziare quella ricchezza.

Il problema da noi non è solo di distribuire bene la ricchezza ma anche di produrre e di continuare a produrre quella ricchezza. Il grado di maturità di un popolo e il processo di incivilimento si misurano nelle capacità che tale popolo ha di saper risolvere i pur importanti e gravi problemi sociali senza compromettere minimamente la struttura del sistema produttivo e gli sviluppi futuri dello stesso.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, sento il dovere di porgere le mie scuse più vive per questo mio intervento che so non essere forse adeguatamente organico. Il mio senza dubbio si presenta come un intervento pressochè frammentario, che non ha ovviamente alcuna pretesa di dire grandi novità. Non è una giustificazione, ma lo stato di salute e la mancanza della tempestiva disponibilità dei documenti necessari non mi hanno consentito di fare di più e di meglio. Vogliate considerare questo come il contributo di un parlamentare meridionale, il più comune tra tanti qualificati colleghi, ma che si sente però certo grandemente appassionato, con tutti gli altri colleghi, allo sviluppo di questo nostro Paese, al progresso della nostra gente, alla evoluzione del nostro popolo. Il nostro è un popolo che ha saputo risalire dall'oscurantismo politico della dittatura alla luminosa democrazia libera, in cui l'uomo si ritrova esaltato e affermato in una linea di azione che tende al graduale ma decisivo sviluppo globale caratterizzato da valori spirituali, culturali, economici e sociali.

Non è una venatura romantica, ma non dimentichiamo mai che tutti noi, lavoratori, dirigenti, tecnici, imprenditori, abbiamo saputo riscattarci da una situazione di gravissima e penosa condizione economica e sociale ed imporci alla ammirazione e alla considerazione del mondo intero. Quasi increduli, ci siamo trovati inseriti ai vertici della graduatoria dei Paesi più industrializzati del mondo! È stato merito delle classi politiche dirigenti? Certo, e solo perchè hanno saputo interpretare e incanalare le risorse di intelligenza, la volontà di lavoro e lo spirito di sacrificio degli italiani, ai quali va riconosciuto il primo e determinante merito dei traguardi raggiunti.

Siamo però un Paese industrializzato che porta con sè tensioni e squilibri propri di una crescita vertiginosa e pertanto disordinata. Sotto i nostri occhi si è venuto formando poi un nuovo tipo di società in rapida e continua evoluzione, che viene ad essere quasi continuamente mobilitata da una crescita economica e civile e da una pluralità di spinte sociali. I particolarismi della vita privata, delle società locali, delle mentalità contadine sono distrutti da una mobilità geografica e sociale sempre crescente, dalla diffusione dei mezzi di pubblicità e propaganda, da una partecipazione politica mai registratasi così intensa sino ad ora e soprattutto dall'accresciuto livello d'istruzione. Sono tutti questi fatti in verità che conducono alle tensioni che sono sempre positive, purchè non diventino mai esplosive e cieche, tensioni del resto che si hanno poi quando obiettivamente e senza responsabilità, proprio perchè non determinate da incapacità o da volontà ma da spiegate e comprensibili ragioni storiche e ambientali, permangono difficili situazioni di squilibrio tra i diversi comparti della nostra economia e tra le diverse grandi ripartizioni geografiche del nostro Paese.

So bene che non è stato fatto poco, specialmente nel Mezzogiorno; so bene che problemi ultrasecolari richiedono rigorosi tempi tecnici e ingenti mezzi finanziari. Non c'è perciò pessimismo perchè vi è la consapevolezza che sono stati realizzati grandi progetti e poste le prime indispensabili premesse per un processo di sviluppo più equilibrato, più incisivo e più decisivo.

Del resto, le leggi di riforma approvate e le altre ancora in corso di approvazione da parte del Parlamento sono la migliore testimonianza di tanto.

Per queste considerazioni occorre dare atto anche e principalmente al Governo presieduto dall'onorevole Colombo nonchè a quelli precedenti, di una decisiva volontà riformatrice diretta ad elevare sempre più e meglio la condizione economica, sociale e culturale del popolo italiano. E la maggiore e più intensa crescita sarà il risultato di un insieme di fattori concorrenti e non concorrenti in un'azione che veda tutti sentirsi corresponsabili nel promuovere e potenziare

un nuovo slancio, una nuova decisiva ripresa, quella creatività insomma di cui è pienamente capace il popolo italiano.

Non ci sono alternative; dobbiamo impegnarci tutti, categorie dirigenti, lavoratori, imprenditori, per concorrere a superare l'attuale momento di difficoltà che certamente è serio. Le spie di allarme indicano che abbiamo raggiunto il livello di guardia e che i margini di sicurezza si ritrovano solo e soprattutto nella comune volontà di bene operare. Come premessa indispensabile è necessario un quadro di stabilità politica e un contesto di pace sociale che alimentino e facciano diventare fiamma tutti i possibili guizzi di ripresa produttiva.

Ed è con questa convinzione, signor Presidente, che aggiungo la mia modesta ma appassionata voce al coro delle voci più autorevoli del Governo e dei partiti democratici più responsabili e consapevoli delle difficoltà del momento, per esortare ad incamminarci subito sulla strada del ruolo che ad ognuno compete, fatto di riconoscimenti e di conquiste di giusti diritti, ma anche di paziente e costruttivo esercizio di giusti doveri. Grazie. (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Picardo. Ne ha facoltà.

**P I C A R D O .** Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, in tempi di democrazia parlamentare la presentazione dei bilanci alle Camere veniva considerata come il più importante momento della gestione dei poteri in quanto rappresentava, dal punto di vista giuridico, la conferma che il potere esecutivo discende dal potere legislativo e che deve riconoscere in esso la fonte di legittimità della propria azione politica.

Dal punto di vista politico, poi, la discussione sul bilancio significava l'atto più qualificante del Governo in quanto in esso si rispecchiavano il programma dei partiti della maggioranza e le critiche ad esso mosse dalle opposizioni, nel rispetto delle reciproche competenze. Ma questo quadro, che ci sforziamo di dipingere, oggi si ritrova solo nella repubblica di Platone di liceale memoria e non corrisponde affatto nè alla realtà politica

nè al costume dei nostri ultimi governi, per i quali la presentazione del bilancio alle Camere è un atto di ordinaria amministrazione, anzi soltanto una formalità imposta dall'ordinamento in vigore, ma del tutto priva di importanza. Indubbiamente l'avvento della legge Curti non ha migliorato la situazione: infatti, mentre prima per lo meno si discuteva tabella per tabella e chi era intervenuto aveva la soddisfazione della risposta del Ministro competente, oggi, per il fatto che la discussione avviene in Commissione, il più delle volte in assenza del ministro competente, ma con un avvicinarsi di sottosegretari, la discussione stessa avviene in maniera tale che il cosiddetto discorso di risposta del Ministro quasi sempre non è consono alle richieste dei parlamentari e anzi per lo più risulta un discorso diverso. Credo quindi che quella modifica abbia svirilizzato veramente la discussione sul bilancio.

E approfittando di questa occasione, onorevole Presidente, desidero sollevare una vibrata protesta nei riguardi di molti ministri che non si attengono all'articolo 153 del Regolamento del Senato. Le nostre interrogazioni orali difficilmente trovano il Governo pronto a risponderci e molte volte dobbiamo leggere la risposta sulla stampa; sicchè quando il Governo si decide a risponderci spesso l'interrogazione è ormai superata. Se poi ci riferiamo alle interrogazioni scritte, troviamo che alcuni ministri sono carenti, perchè nostre interrogazioni presentate già da alcuni mesi ancora oggi non hanno avuto la dovuta risposta. Protesto nei riguardi dei ministri inadempienti e prego la Presidenza del Senato di tutelare, così come è suo costume, il diritto dei parlamentari.

Ma, ritornando alla discussione del bilancio, onorevole Presidente, credo che la prova del disinteresse che ho lamentato stia nell'assenza o nella scarsa presenza del Governo in quest'Aula; ad esempio, oggi abbiamo la ventura di avere con noi l'onorevole Ministro del bilancio, che ringrazio. Ma il disinteresse a cui mi riferisco è dimostrato anche dall'assenza dei colleghi di maggioranza: quasi che la discussione del bilancio non li interessasse, o non facesse parte del loro dovere di parlamentari!

Forse, oggi, sono molto più occupati nei due grandi problemi che si dibattono (il referendum e l'elezione del Capo dello Stato), per cui il problema del bilancio risulta letteralmente superato. Questo è il quadro più autentico della squallida realtà sociale e politica in cui viviamo, mentre nell'ultimo Consiglio dei ministri si è deciso il rifinanziamento di alcuni carrozzoni di sottogoverno, nei quali si può così ricominciare allegramente la dilapidazione delle casse dello Stato da parte dei rappresentanti di partiti di determinati settori politici.

Tutto ciò viene presentato al popolo, ignaro ed ignorante, come un toccasana per la ripresa economica delle industrie. E infatti pochi giorni dopo puntualmente si annunzia al Paese la ripresa economica dell'attività della FIAT che ha visto aumentare la propria produzione — si dice — del 10 per cento rispetto ai mesi passati; ma poichè non ci viene comunicato di quanto fosse calata la produzione, si tratta certamente di una ripresa quanto mai aleatoria.

È evidente, in tutto questo maneggio, l'ennesimo ricatto con cui determinati settori di sinistra hanno piegato i rappresentanti del partito di maggioranza relativa: o un altro massiccio dirottamento di quattrini alle capaci e avide casse dei loro protetti, oppure guerra ad oltranza nel Parlamento, per la elezione del Presidente, e nel Paese con la questione del referendum.

In una situazione come questa che viviamo, la discussione sul bilancio appare dunque un ozioso passatempo da lasciare del tutto a quegli idealisti che sono gli uomini della destra nazionale, i quali ancora una volta adempiono il loro dovere e credono alla loro funzione. Ed è proprio in virtù di questa nostra correttezza politica che esporrò i motivi del voto negativo che il Movimento sociale italiano si prepara a dare al bilancio in esame.

Quest'anno abbiamo avuto un fatto nuovo; abbiamo avuto la presentazione del bilancio e contemporaneamente la richiesta dell'esercizio provvisorio.

Ormai è costume del Governo chiedere l'esercizio provvisorio, dopo aver permesso che i bilanci vengano presentati al Parlamen-

to in date che non consentono una discussione entro i termini costituzionali. In Commissione bisogna far presto per rispettare gli impegni del Ministro, sicchè il tempo è strozzato; in Aula oggi si abbina al bilancio anche l'esercizio provvisorio. Ci chiediamo: qual è la funzione del Ministero del bilancio se non riesce a presentare in tempo utile al Parlamento quella documentazione necessaria che consenta, nei tempi previsti, una discussione chiara e aperta? Sarebbe ora di finirla con gli illusionismi e le magie da fattucchiere. Le previsioni del bilancio possono rivelarsi esatte se condotte su elementi reali, attinti dalla realtà socio-economica del Paese, servendosi di fonti di informazione periferiche serie e qualificate e soprattutto riuscendo ad interpretare i dati relativi con competenza e serietà.

Ma oggi tutto il lavoro dei programmatori è diretto dall'alto ed è già preventivamente orientato in una o in un'altra direzione, secondo le direttive politiche degli organi di partito. E ciò svuota di ogni significato la stessa definizione del Ministero del bilancio e della programmazione economica.

Ma guardiamo un po' panoramicamente la realtà e l'incidenza effettiva nella vita del Paese di tutta l'azione di Governo. Cominciamo dalle riforme, il cui fallimento è stato praticamente riconosciuto dagli stessi organismi responsabili di averle volute. E prima di ogni altra, credo sia già anche fallita la riforma tributaria, tanto caldeggiata dal Ministro delle finanze, la cui recente esibizione sui teleschermi è servita a lui per reclamizzarsi modestamente come autore di romanzi e ha fornito ai telespettatori la misura della preparazione linguistica dello stesso Ministro, che non ha trovato disdicevole nè per sè nè per i suoi ascoltatori usare un termine — dirò così — anticonformista per definire « sciocchezza » o « buaggine » ciò che un cittadino gli aveva obiettato. Indubbiamente gradiremmo che gli onorevoli ministri adoperassero in televisione un linguaggio consono alla loro dignità, al loro prestigio di ministri, ma soprattutto al rispetto verso i telescoltatori.

Questa riforma, presentata come un atto di giustizia sociale, che non è diretta contro

alcuna classe di lavoratori in particolare, che prevede detrazioni sui contributi per tutti, che non tollererà evasioni (tranne, si capisce, quelle dei miliardari) con la formulazione della scheda anagrafica tributaria, che alleggerirà talmente l'onere fiscale imposto ai lavoratori dipendenti o a reddito fisso per cui lo Stato vedrà ridurre le proprie entrate, questa riforma pregevole ed assolutamente meravigliosa viene però rimandata a data da destinarsi per considerazioni, certamente, di saggezza politica quale potrebbe essere quella di far pervenire al cittadino prima la scheda elettorale del 1973 e successivamente la scheda tributaria: con il solito sistema del « passata la festa, gabbato lo santo ».

La riforma universitaria, anche essa tanto reclamizzata, è stata poi tanto massacrata nel chiuso delle conventicole di partito per concedere di più o di meno in un piano di contrattazione partitica e di correnti. Infatti quando essa fu discussa in quest'Aula, il senatore Bertola, che ne era il relatore, disse che era stata esagerata la mia definizione di una riforma tutta da rifare, ma oggi, leggendo gli atti del Senato e della Camera dei deputati, si può dire che non fummo dei falsi profeti.

La riforma edilizia ha provocato intanto quello che noi del Movimento sociale avevamo facilmente previsto, ossia il blocco delle imprese private e la conseguente disoccupazione della manodopera e della manovalanza, specialmente nel Mezzogiorno ed in Sicilia, senza alcuna ripresa dell'iniziativa pubblica e per quanto i ministri competenti ci dicano che i depositi in banca sono notevoli, in realtà l'imprenditore non ha coraggio nè sicurezza nel contrarre dei mutui, perchè non ha fiducia nella stabilità politica del Governo italiano.

La legge Fortuna, in onta al suo nome, non ha avuto alcuna fortuna nè nel Paese nè in Parlamento ed è servita soltanto a scatenare il più assurdo machiavellismo delle eminenze grigie che da parti opposte si sono impadronite di essa per strumentalizzarla a proprio tornaconto. Sono queste le grandi realizzazioni di questi ultimi Governi impegnati a sinistra, talmente impegnati da essere addirittura soggetti a pignoramento, e che

dovrebbero sollecitare l'adesione del Paese alle loro dissennatezze.

Intanto accade tranquillamente che nel settore dei lavori pubblici solo in questi giorni l'onorevole Ministro si è accorto che giacevano congelati alcuni miliardi, sia al centro che nella regione siciliana, destinati alla edilizia scolastica da innumerevoli anni, ma lasciati nelle casse dello Stato e della Regione siciliana ove forse fruttavano qualche milioncino nell'interesse di qualcuno: e si scopre solo ora che la colpa è della legge la quale affida la progettazione degli edifici pubblici ai comuni senza peraltro accertare se gli enti locali e il relativo assessorato regionale abbiano l'attrezzatura intellettuale, organica e tecnica necessaria all'elaborazione di piani urbanistici. Accade così che gli enti locali sono costretti a ricorrere all'opera di privati o di esperti che — guarda caso — si trovano tutti a militare nel partito a cui appartiene il ministro in carica e non sono sempre esperti come si dice.

Accade inoltre che si inizi la costruzione tutta velleitaria di edifici scolastici in luoghi inaccessibili o franosi; accade che nei relativi progetti ci si dimentichi di prevedere un ingresso adeguato o l'eventuale necessità di farvi giungere un'autobotte; accade che si costruiscano palazzi di giustizia su luoghi acquitrinosi, dove l'acqua ha invaso i pianiterra dell'edificio sicchè non possono funzionare gli ascensori; accade che nelle progettazioni di ospedali ci si dimentichi di includere gli ambienti da destinare a sale operatorie o a camere mortuarie, tuttora necessarie negli ospedali nostrani dove, a dispetto della riforma ospedaliera, si continua a morire.

Queste cose accadono oggi più spesso di quanto non si dica; e, se non altrove, certamente accadono in Sicilia, onorevole Presidente, e sono state più volte denunciate ma inutilmente. Non per fare citazioni, ma nella eventualità che la mia città possa ospitarla, ella potrà constatare come queste moderne costruzioni non solo sono state costruite a rilento, ma sono state fatte in maniera tale che tuttora non sono utilizzabili.

Questo d'altra parte indica che gli organi periferici dello Stato quali il Genio civile, le

prefetture e simili non sono all'altezza nè di controllare la vita pubblica nè di informare con sufficiente chiarezza i competenti organi centrali.

Questo dimostra anche che la tela di ragno della burocrazia è riuscita ad avvolgere completamente la vita amministrativa dello Stato e adesso anche quella delle regioni, soffocandola con i suoi estenuanti rinvii delle pratiche.

Ed anche questa fu una facile profezia del Movimento sociale italiano quando ci opponemmo alla legge sull'ordinamento regionale.

Oggi, a distanza di qualche mese, si mobilitano gli organismi regionali per l'immediata utilizzazione dei residui passivi e si cercano soluzioni per ridurre i tempi di esecuzione delle opere pubbliche. Ma questo è un problema annoso ed è veramente inconcepibile che l'amministrazione pubblica abbia reagito solo adesso al sistema di placida abulia che da sempre ha caratterizzato l'azione del Governo nazionale e di quello regionale siciliano.

Adesso si pensa alla costituzione di un'apposita commissione, la commissione Zanier esattamente, che faccia proposte concrete per lo snellimento delle procedure, mentre tutto l'apparato burocratico e il relativo ministro per la riforma burocratica e degli enti di Stato si è allontanato pure dal ricordo dei nostri governanti.

Questo improvviso risveglio ci induce, perciò, nel sospetto che si tratti piuttosto di un'abile manovra per dare fondo anche a questi 700 miliardi accumulati dalle gestioni precedenti e dilapidarli al più presto dividendoli fra ditte ed enti tutti più o meno ossequienti ad un preciso indirizzo politico.

Ed anche qui sarebbe ora di finirla con queste occulte, ma non troppo misteriose, sottrazioni del denaro pubblico, che è poi denaro del contribuente non evasore, cioè del lavoratore con reddito presumibile ed accertabile e non già contributo delle società finanziarie più o meno anonime o dei finanziari miliardari che passano il confine indisturbati mettendo in salvo i propri averi.

In questo Stato di controlli e di controllori, nessuno riesce più a controllare gli amministratori del denaro pubblico, nemmeno la magistratura già impegnata in una tale quantità di procedimenti e di indagini a cui dar corso che, a parte ogni altra considerazione, è effettivamente impossibilitata a mettere un po' d'ordine nell'amministrazione dello Stato.

Se diamo poi uno sguardo all'agricoltura ci accorgiamo che anche qui le cose non vanno. A parte il terremoto determinatosi nel settore a causa dei contrasti tra le disposizioni comunitarie e la situazione economica italiana ed a causa delle riforme del contratto agricolo di mezzadria, c'è da osservare che, mentre nel passato il Ministero dell'agricoltura aveva assegnato al Meridione e specialmente alla Sicilia circa l'8 o il 10 per cento delle somme del bilancio per interventi, specialmente nel piano verde, adesso invece, sui 12 miliardi stanziati dalle Camere per questo tipo di interventi urgenti e indispensabili, alla Sicilia sono stati destinati 520 milioni di cui 380 per prestiti a singoli e 140 per le cooperative, cioè circa il 4 per cento: siamo scesi dunque dall'8,10 al 4 per cento.

Bisogna chiedersi in quale maniera e con quale impegno la Regione siciliana abbia lumeggiato al Ministero le necessità degli agricoltori siciliani, tuttora costretti ad emigrare in cerca di lavoro, o se al Ministero dell'agricoltura si siano accorto che l'Ente siciliano di sviluppo agricolo in un anno ha speso 40 miliardi — dico 40 miliardi! — per produrre 30 miliardi di interventi in agricoltura.

Nel settore dell'industria, per quanto riguarda il Mezzogiorno, si ripetono le solite scene da tragica farsa: l'emigrazione è sempre alla quota di 20.000 unità al mese e intanto si progettano industrie fantomatiche del costo di alcune decine di miliardi che fra quattro o cinque anni potranno creare qualche migliaio di posti di lavoro.

E se poi scoppiano le rivolte o le manifestazioni di protesta delle inquiete popolazioni del Sud, fin qui raggirate e messe a tacere con qualche promessa vaga ed incerta, se ne dà la colpa ai soliti « mestatori » o si

ammanta di uno specifico colore politico l'insofferenza e il malumore che ormai dilagano ovunque per questo andazzo.

Di questo stato di cose la Presidenza del Consiglio e i ministri dovrebbero essere tenuti al corrente, come è doveroso, dai prefetti, dai rappresentanti periferici dello Stato e non dalle relazioni, più o meno partigiane, degli uomini politici di questo o quel settore. Recentemente è accaduto che il malumore del personale dell'Alfa-Sud fosse reso noto personalmente e direttamente al Presidente del Consiglio; così come il malumore della gente di Palma Montechiaro, un centro agricolo dell'agrigentino, è stato reso noto al Presidente della Regione siciliana. Questo immarcescibile ed irrinunciabile Presidente della Regione siciliana che ad ogni crisi e ad ogni legislatura viene immancabilmente riproposto alla supina acquiescenza dei servi sciocchi del partito di maggioranza relativa, questo immutabile e sempre rinascente astro politico siciliano, che è pronto a scatenare farsesche messe in scena all'Assemblea regionale, offendendo, senza il più elementare senso della democrazia, quelle parti politiche che conoscono e possono documentare le sue aspirazioni conciliari e le sue inadempienze politiche, questo rappresentante che in fondo non rappresenta nè gli interessi, nè le esigenze della Regione, ma solo le tendenze sovvertitrici e sinistroidi di alcuni esemplari della razza, si reca oggi in tutta fretta a discutere con il Presidente del Consiglio circa le decisioni del CIPE.

Onorevole Ministro, invitiamo il Governo a seguire attentamente l'azione della Regione siciliana nell'usare questi mezzi del CIPE. Infatti, l'assegnazione, anche se purtroppo modesta, servirà comunque a contribuire al sollievo della stessa Regione, e perciò chiediamo che questi investimenti siano fatti attraverso un piano organico e non secondo gli interessi di parte o del collegio elettorale di questo o di quell'altro assessore. Abbiamo la recente esperienza di una crisi di Governo minacciata per la nomina di un presidente di ospedale: pensino, onorevole Presidente e onorevole Ministro, che cosa avverrà quando i fondi del CIPE arriveranno alla

Regione siciliana. Pertanto invito il Governo a seguire attentamente l'utilizzazione di queste somme affinché risulti organica.

Ma sotto questo tardivo e del resto inutile interessamento si nasconde forse una più sostanziosa presa di contatto per garantire ai capocchia nazionali che gli organi regionali siciliani si serviranno di tutti i mezzi, leciti ed illeciti — ma preferibilmente di quest'ultimi — per soffocare lo slancio vitale delle popolazioni siciliane che dal 13 giugno aspettano di veder realizzato nell'Assemblea e nel Governo regionale quell'equilibrio delle forze politiche, legalmente e costituzionalmente rappresentate nella vita politica isolana, e che solo nella libertà può garantire l'ordinato progresso civile e sociale del Paese.

Ma quando si procede a discriminazioni ferocemente razziste nei confronti di una parte politica che ha il solo torto di dire la verità al Paese e si giunge all'adulterio politico più inconcepibile, pur di assicurarsi l'impunità o il compiacente silenzio delle sinistre; quando si avvelena l'opinione pubblica comunicando ai rappresentanti del popolo dati falsi o arbitrariamente alterati o interpretazioni del tutto personali e interessate di fatti recenti, allo scopo di diffamare alcuni e costituire ad altri una verginità, peraltro neppure richiesta, non si ha il diritto di ergersi a rappresentanti del popolo e di chiedere l'approvazione della propria azione politica.

Il Ministero dell'interno, che ha anche recentemente dimostrato un'inefficienza dei quadri dirigenti periferici, che lascia passare inosservato un fatto clamoroso come quello che vede i mafiosi insediati nei posti di comando mercè un patto interregionale di mutua assistenza; che non sa avere una propria opinione sui fatti recenti di Messina e di Palermo, che non riesce a ristabilire l'ordine pubblico, che assiste con rassegnato accoramento alla sistematica spoliazione delle opere d'arte nazionali, delle banche nazionali; che non riesce ad attirare la fiducia e la simpatia del cittadino intorno ai propri organi e funzionari di polizia, i quali assistono snervati e inermi agli scippi, ai disordini studenteschi, alle manifestazioni sovversive

organizzate persino con la partecipazione degli scolaretti delle scuole primarie, non è più un organismo accettabile e credibile, se non come espressione esemplare e significativa del marasma politico generale che ha invaso il Governo e lo Stato in tutti i suoi rappresentanti. E voglio espressamente trascurare in questa disamina l'inefficienza, la disorganizzazione e il pressapochismo che regnano negli uffici periferici dipendenti dai Ministeri della sanità, dei lavori pubblici e del lavoro. Li trascurerò deliberatamente, onorevole Presidente, per non essere costretto a denunciare puntualmente ogni anno le medesime lacune e inadempienze. Parliamo sempre della riforma sanitaria e mentre pochi giorni orsono ho appreso per dichiarazione del Ministro competente che ancora il problema era in alto mare, attraverso la stampa di oggi invece ho avuto una notizia che contraddice quanto fu dichiarato l'altro giorno dal Ministro della sanità in Commissione. Potremmo tanto parlare su questo determinato settore ma basterà osservare per un momento la tabella del lavoro e della sanità per notare come ancora manchi certamente la volontà politica di costituire questo servizio di sicurezza sanitaria.

Ma non posso ignorare ciò che accade nella scuola — ne parlava poc'anzi anche il collega Dinaro — dove ancora oggi il reclutamento dei docenti non di ruolo rimane legato a sistemi e situazioni paradossali che rendono precaria la vita della scuola, mentre l'azione del Governo, attraverso le circolari ministeriali per adesso, ma prossimamente con la riforma della scuola superiore, mira al declassamento della scuola di Stato per agevolare la scuola privata o parastatale, che non è ancora del tutto arrivata nelle mani dei partiti di sinistra o delle componenti laiche del mondo cosiddetto cattolico del dissenso, ma deve al più presto adeguarsi a questo compito.

La politicizzazione della scuola statale, ottenuta attraverso i comitati di gestione, la svalutazione della cultura, ottenuta attraverso la dequalificazione del personale docente, l'allontanamento crescente dei professori e dei presidi di ruolo innervositi ed esaurati

da circolari, da autorevoli interventi miranti a sovvertire il principio dell'autorità, la propaganda fatta anche dai teleschermi a favore di una scuola anarcoide e analfabeta sotto le apparenze dell'autogestione e dell'autodisciplina, sono tutti sintomi fin troppo evidenti di una politica scolastica bene organizzata ed indirizzata contro lo Stato e le sue strutture presenti e future.

E tralascio, per brevità di tempo, un'esame analitico delle altre tabelle ove si potrebbe notare la mancanza di determinati rendiconti, ad esempio quello della Croce rossa, di quest'organo che, seppure può avere una sua funzione al centro, in periferia svolge solo funzioni saltuarie attraverso comitati filantropici che, forse, più che favorirne l'azione la discreditano. E che dire dell'azione molte volte carente degli organi di controllo periferici? I problemi dell'ONMI sono divenuti di dominio pubblico perchè è in corso il famoso processo. Si è guardato ai bambini, ma vorrei invitare l'onorevole Ministro dell'interno a far controllare attraverso i prefetti, la cui attività oggi è ridotta a livelli abbastanza modesti specie nelle regioni a statuto speciale, a far controllare, dicevo, più attentamente gli istituti di assistenza e soprattutto quelli dei vecchi dove forse succedono delle cose spiacevoli. E poi, dato che si parla di questo argomento, perchè affidare ancora il problema dell'assistenza all'infanzia minorata, come gli spastici, ad iniziative private di uomini molte volte nè preparati, nè dediti a questa attività? Perchè da parte degli organi competenti non si prendono iniziative concrete per la soluzione di questo problema che non è semplicemente sanitario ma anche morale e sociale?

Questo realistico bilancio dell'azione dei Governi di centro-sinistra che da oltre dieci anni imperversano sul Paese e lo hanno ridotto ormai alle corde, autorizza e spiega ampiamente la nostra sfiducia profonda e totale sull'andamento dell'azione futura del Governo attuale e di quelli che gli succederanno nella stessa linea politica e giustifica quindi la nostra opposizione al bilancio presentato. Grazie. (*Applausi dall'estrema destra*).

### Presentazione di disegni di legge

**G I O L I T T I**, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E**. Ne ha facoltà.

**G I O L I T T I**, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. A nome del Ministro delle partecipazioni statali ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Attività e disciplina dell'Ente autonomo di gestione per le aziende minerarie-metal-lurgiche, EGAM » (1990);

« Aumento del Fondo di dotazione dell'EFIM — Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera » (1991);

« Aumento del capitale sociale dell'Azienda tabacchi italiani — ATI-S.p.A. » (1992);

« Aumento del capitale sociale dell'AMMI S.p.A. » (1993);

« Aumento del Fondo di dotazione dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali » (1994).

**P R E S I D E N T E**. Do atto all'onorevole Ministro del bilancio e della programmazione economica della presentazione dei predetti disegni di legge.

### Ripresa della discussione

**P R E S I D E N T E**. È iscritto a parlare il senatore Antonicelli. Ne ha facoltà.

**A N T O N I C E L L I**. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, le relazioni programmatiche sul bilancio di previsione per l'anno 1972, il « Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-75 », alcune osservazioni, non superate, della Corte dei conti sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1970 mettono sull'avviso chi prende in esame, nei suoi termini generali, il pre-

sente bilancio di previsione intorno ad alcune difficoltà di lettura e di giudizio.

Intanto gli inviti a « ragionata prudenza » e « giustificata cautela » espressi nella relazione previsionale per il 1972 relativamente al settore delle entrate non aiutano a comprendere se il rapporto fra entrata e spesa è equilibrato, giacchè su quella prudenza e quella cautela pesano i fenomeni cosiddetti congiunturali, pesa, fino a travolgerle, la cosiddetta crisi congiunturale.

Ora, a ben vedere, ciò che inquieta la nostra economia e tutto il resto che le è congiunto non è semplicemente una crisi di congiuntura, non sono le minacciate « recessioni », le temute « inversioni di tendenza », la deprecata « conflittualità permanente », o, davvero grave, la crisi del sistema monetario internazionale, ma più complessamente è la crisi di strutturazione. Mi pare molto saggio quello che conclude il Progetto '80, nel suo rapporto relativo al 1971-75, cioè che una politica di programmazione, il « periodo lungo », « altro non è che una successione di congiunture », vale a dire che la vera politica è quella di strutturazione.

Un altro incaglio nella lettura di questo, come di ogni precedente bilancio di previsione, riguarda la valutazione dei famigerati residui, chiamiamola la misteriosa entità dei residui passivi. Il citato Progetto '80 afferma in modo allarmante che « le proporzioni assunte dal fenomeno dei residui rendono ormai difficile per le autorità preposte alla politica economica e per le autorità monetarie programmare le spese pubbliche e prevederne gli effetti ». Gli allarmi per questo accrescersi smisurato della massa dei residui riecheggiano da ogni settore del Parlamento e dell'opinione pubblica. Si accusa di lentezze e di ritardi cronici l'Amministrazione, ma questa è colpevole fino a un certo punto. La Corte dei conti ha proposto sinteticamente il necessario correttivo: l'azione combinata della revisione delle procedure e della tempestività della gestione.

Ma un'altra e forse maggiore difficoltà nell'esame del bilancio è costituita dal suo scarso valore. In che senso? Nel senso che è detto a chiare note dal Progetto '80. « Non essendo resa esplicita alcuna relazione di-

retta tra mezzi impiegati e fini perseguiti, risulta impossibile esprimere un giudizio economico sull'operare della pubblica amministrazione ». In altre parole sfugge la relazione tra le somme da spendere e il loro scopo, cioè tra bilancio e politica; sfugge la cognizione dell'economicità della spesa, cioè del suo rendimento.

Il Progetto '80 anzi denuncia qualcosa di più: « Il bilancio di previsione dello Stato, nella prassi legislativa attuale, non lascia al Governo e al Parlamento che un ambito marginale di discrezionalità delle scelte ». Ora, sta bene che il ministro Giolitti abbia, per esempio, mostrato alla larga come egli intenda snellire certe procedure, dando luogo a una « conferenza di servizi », cioè a pareri congiunti di Ministeri interessati allo stesso problema; tecnicamente questo potrà migliorare le cose. Ma il difetto essenziale è nella mancanza di chiarezza, omogeneità, decisione della cosiddetta volontà politica. Anche il Consiglio nazionale delle ricerche ha invocato una « coerente volontà politica », sia pure solo per ciò che riguarda la garanzia dei finanziamenti e l'adozione di efficienti normative.

Ma diciamo apertamente che la volontà politica da noi richiesta significa scelte di fondo, gerarchia di priorità e predisposti strumenti di attuazione. È anche troppo ovvio che una programmazione prende senso dagli obiettivi di spesa, i quali non possono essere altro che politici, dall'efficacia degli strumenti e dal rapporto tra obiettivi, strumenti ed esigenze del Paese.

Ora ci chiediamo: i vari capitoli di bilancio corrispondono alla loro destinazione programmata, a quella così larga, aperta, ispirata — sia pure sempre nella sfera di una egemonia di classe — che ci è stata presentata dal nuovo piano 1971-75? Facciamo qualche assaggio di analisi. Riconosciamo di essere ancora in un anno di transizione da un piano a un altro, e quest'anno è stato ed è ancora turbato da incidenze di vario genere; riconosciamo, ad esempio, per esperienza fattane, che il 1971 per la Pubblica Istruzione ha rappresentato — come lo stesso Ministro afferma — « un periodo di sintesi e di transizione, destinato ad attuare alcu-

ni provvedimenti di carattere urgente e a preparare organicamente gli interventi per il 1972-76 », ma, nonostante alcune rilevanti indicazioni, il ribadito impegno e le attuazioni avviate, possiamo veramente intravedere nel bilancio previsionale della pubblica istruzione la fisionomia della futura scuola? In un certo senso sì, ma di una scuola che mostra anche troppo le incertezze tra conservazione, restaurazione e rinnovamento, tra funzionalità e anchilosi. Che cosa significano per esempio i 15.000 milioni a scuole materne non statali? Significano la persistenza di un certo privilegio che non è più ammissibile. Che cosa significano — cito ad occhio e croce, come si dice, e secondo interessi più miei — i 1.942,3 milioni ad accademie, corpi scientifici e letterari ed enti culturali vari, quando non abbiamo un quadro organico della politica culturale nazionale? E che cosa significa la diminuzione di 150 milioni (non è una grossa cifra, però si scende dai 1.143 del 1971 ai 993 del 1972) di contributi e spese per la tutela e salvaguardia del carattere storico, monumentale e artistico di opere d'arte, proprio quando ancora pochi giorni fa è stata chiarita la necessità di un aumento dei fondi governativi almeno per la prelazione negli acquisti di opere d'arte messe in vendita?

Quanto all'annoso problema della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale del Paese, aspettiamo pure, come il Ministro ci promette, il 31 dicembre e i relativi disegni di legge. Ma, per chiarire con un solo appunto lo stato di perplessità in cui è naturale trovarsi davanti a questo capitolo, mi domando: come creare un nuovo organismo che gestisca tutt'insieme archivi, biblioteche e musei quando non è stato risolto il problema fondamentale delle attribuzioni alle regioni della competenza nel campo dei musei e biblioteche degli enti locali, nel quale le regioni, in base all'articolo 117, hanno potestà legislativa? Ma troverò l'occasione per allargare questo discorso per forza oggi limitato.

Benchè la relazione ministeriale sul bilancio di previsione della pubblica istruzione appaia come una delle più impegnate programmaticamente, mi sembra di dover ri-

levare che in essa si parla troppo di « strategia », di « manovra » e di altre imprese militaresche e assai poco di politica *tout court*, cioè di un piano organico a largo respiro, sia pure verificabile e modificabile anno per anno, ma sempre verso una direzione più avanzata, e quindi della politica che può davvero consentire il rinnovamento, non pretenzioso, non di facciata, della scuola italiana, prima che anneghi nel disordine delle sue insufficienze.

Ma il bilancio della pubblica istruzione in fatto di lettura (cioè di comprensione e giustificazione) è rose e fiori nei confronti di quello della difesa. Questo è un bilancio del tutto segreto, il bilancio di un'azienda che sembra vivere appartata dal resto della società civile. Per la maggior parte questo bilancio è assorbito dalle spese per il personale (carabinieri compresi, ora aumentati di 3.000 unità, senza chiara ragione, o forse per una ragione diversa da quella dichiarata, e compreso l'abbondante personale civile), per l'altra parte, non secondaria, ma relativamente minore, è assorbito dalle spese per gli armamenti.

Come tutti sanno, non è stato mai possibile discutere disegni di legge, in fatto di Ministero della difesa, se non relativamente ad assegni, indennità, promozioni, distinzioni, spese di gestione eccetera. Il resto è « segreto militare ». Ma chi sceglie? Chi decide? Chi controlla? Non certo il Parlamento. E, in sostanza, che cos'è il personale militare e che cosa sono gli armamenti? È un lungo discorso che non cesseremo di portare avanti con insistenza, anche fuori di quest'Aula, nella quale, per il momento, ci è consentito solo di fare una discussione sul bilancio in generale, in un modo, penso, insufficiente e che corre il rischio di svilupparsi su un piano teorico o semplicemente contabile.

Mi sia lecito almeno porre due domande pertinenti, visto che la lettura di un bilancio esige la ricerca di una rispondenza tra spese e loro destinazione. Che significa, nel caso della tabella relativa al bilancio della difesa, la destinazione « personale? » È contento questo personale? La frustrazione di cui soffre è forse educativa o al contrario è

diseducativa? E diventa quel personale efficiente nella sua troppo inutilmente lunga ferma? Ed efficiente in quale direzione? Una guerra? Non vogliamo crederlo, ma se così fosse, perchè è da tutti riconosciuta l'inefficienza delle Forze armate e proprio si lamenta a questo proposito un bilancio inadeguato?

Quindi finalità inaccettabili e strumenti inadeguati; due errori che si elidono, ma senza costruire nulla di positivo.

Quand'ero giovane, lessi due libri che mi esaltarono: « I discorsi militari » di Boine e una specie di loro continuazione, o sviluppo, cioè alcune conferenze sulla vita e la disciplina militare di Luigi Russo, il famoso professore allora insegnante alla Nunziatella di Napoli. Ma erano altri tempi. Si viveva allora, senza giudicare tanto vi si era dentro, in un clima etico-ideologico assai diverso.

Non intendo far qui la storia del problema, ma la vita militare, come scuola di educazione civica, o semplicemente virile, dopo l'ultima guerra e il resto, non è più sentita nè accettata come tale. Si richiede un'altra educazione civica, ed è quella che si definisce educazione democratica. Il senatore Burtulo è convinto che questa educazione democratica sia impartita nelle nostre sin troppo numerose caserme, ma il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il generale Mereu, sembra dimostrare che non esiste affatto e tante altre testimonianze dimostrano anch'esse che non esiste affatto, o è intesa in un modo che non mi sembra accettabile.

Quanto agli armamenti, non starò a ricordare episodi grossi e sgradevoli. Mi limito a dire che essi servono, per la maggior parte, alla strategia della NATO, cui sempre meno in Italia e fuori d'Italia si è interamente persuasi che sia bello e utile consentire. Quando non servono alla NATO possono servire ad uso interno, a difendere un sistema costruito su fondamenti di classe. Perchè questo capitolo del bilancio possa dichiararsi, nella sua impostazione generale, utile e sufficiente, dovrei pretendere che si discutesse intorno al mutamento, sia pure assai lento e cauto, della nostra politica estera, cui sarebbe giusto che la nostra Difesa si adeguasse; dovrei pretendere che si discutesse in-

torno a un diverso indirizzo politico, cioè quell'indirizzo politico che il senatore Parri già altre volte ha delineato come politica di autonomia, nel significato di politica di neutralità.

Il senatore Parri spiegava che sì, ci vuole un esercito, ma un esercito per la neutralità, un esercito come pura e semplice polizza di sicurezza, il che vorrà dire, per esempio, un certo tipo di aviazione da ricognizione e da intercettazione, un certo tipo di unità di combattimento leggero, di grande potenza di fuoco e di grande mobilità; vorrà dire dare maggiore attenzione alla difesa antiaerea.

Mi permetto di chiudere questo mio rapido intervento, in cui mi sono fatto eco di numerose riserve, con una domanda: è giusto o no sfoltire un bilancio delle spese improduttive? È ovvio che sì, bisogna sfoltirlo. E quali sono le spese poco utili o senz'altro inutili? In genere sono quelle che si nascondono sotto titoli troppo generali, che spesso coincidono con argomenti del tutto generici.

Non discuto, per esempio, il fatto che nel bilancio della pubblica istruzione ci sia questa notevole variazione in aumento nella spesa per studi, indagini e rilevazioni (si passa dai 40 milioni del 1971 ai 3.365 milioni del 1972). Io mi rallegro perchè si tratta di studi, di accertamenti, eccetera. Questa somma è destinata a finanziare — dice la relazione del Ministro — una rilevante attività di ricerca, in primo luogo sui modi di programmazione e di gestione del bilancio e, ovviamente, nei settori pedagogico-didattici, compresi i nuovi metodi fondati sull'impiego delle tecnologie avanzate.

Ma forse una meno sintetica ripartizione per voci mi darebbe un'idea convincente di questo incremento di spesa, tale da richiedere per l'appunto qualche chiarimento. Ma un chiarimento ulteriore, per fare un altro esempio, non mi è affatto necessario per spiegarmi l'inutilità di una spesa di cui, a dire il vero, ho appreso l'esistenza da un libro recentissimo (perchè, onorevoli colleghi, mi sarà pur consentito di illuminarmi sui bilanci dello Stato non soltanto cercando di aggirarmi fra le loro pieghe, ma anche leggendo libri che a quelli mi riportino).

Questo libro, che è il frutto di una ricerca sociologica sulla violenza penale — e la cui attenta lettura mi permetto di consigliare ai miei colleghi — è intitolato: « Il carcere in Italia ». Sin dalla nota introduttiva ho appreso che un centro studi penitenziari, esistente presso il Ministero di grazia e giustizia, ha prodotto un quaderno di criminologia clinica, intitolato « Indagine preliminare su un gruppo di condannati », suggerito — state a sentire — dall'« intento di contribuire alla migliore conoscenza delle relazioni che intercorrono tra la diffusione dei veicoli a motore e la delinquenza ».

Questa ricerca è costata 50 milioni, ma non risulta in nessun modo chi e quanti siano i ricercatori. Sembrerebbe uno solo, con qualche minimo e sporadico aiuto. Anche questo penso che possa entrare, sia pure episodicamente, nella discussione generale sui bilanci e sul loro valore di verità e utilità.

Ad ogni modo, io termino esprimendo il parere che, per quanto riguarda il settore delle entrate, se può essere vero che era « impossibile fare di meno » (come ha detto il relatore, senatore Garavelli) ed « estremamente difficile fare di più », non è affatto opinabile che si poteva fare di meglio, indirizzando il reperimento degli introiti in modo più serio e più democratico verso una distribuzione dei carichi tributari più equa, non allargando semplicemente l'area dei proletarizzati, ma colpendo i grossi redditi più agi-

li e più abili nelle evasioni. E per quanto riguarda le uscite, la spesa più importante da fare ora (anche io ammetto una crisi di congiuntura) è quella per l'occupazione dei senza lavoro.

Il problema più generale non è soltanto di creare un clima di tranquillità, come è stato detto nella relazione, e di combattere e sradicare le « suggestioni eversive » (viste, a dire il vero, da una parte sola) ma, come ha detto il senatore Athos Valsecchi, di mantenere il Paese nell'ambito delle libertà democratiche, impegno che tuttavia, onorevoli colleghi, non ha molto senso se non si alleano quelle libertà con i diritti sociali, che troppo spesso dimentichiamo e che invece la Costituzione riconosce.

Così soltanto si può fondare l'auspicato dialogo nuovo, « aperto, corretto e senza riserve mentali » tra Stato e contribuente. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,55*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari